

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Quaresima – 19 marzo
■ Letture: 1Samuele 16, 1b.4, 6-7.10-13;
Salmo 22; Efesini 5, 8-14; Giovanni 9, 1-41

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Libri: il samaritano, la salvezza dell'incontro

La figura del samaritano richiama e incontra l'iconografia del Buon Pastore «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» afferma Gesù (Gv 10,11). L'umanità ferita incontra Dio, che si fa prossimo e salva. Nella parabola del samaritano (Lc 10,25-37) c'è la scoperta e l'incontro accogliente dell'altro, del prossimo, della concretezza della compassione che salva. Ed è l'azione del farsi carico, dell'apertura alla responsabilità della cura, contro la pratica dell'indifferenza. Paola Springhetti nell'opera «Il Buon samaritano nell'arte», ed. Ave 2022, analizza le prospettive e le scelte di senso presenti nel corso dei secoli nelle rappresentazioni d'arte della parabola. Intreccia le immagini all'enciclica Fratelli tutti, alle parole di Mazzolari, a quelle di papa Benedetto XVI. L'iconografia dell'incontro esprime l'interpretazione allegorico cristologica dai primi tempi del Cristianesimo, nel Codex Purpureus (VI secolo), sino alle vetrate del XIII secolo nelle cattedrali gotiche di Chartres, Bourges e Sens. Centrale era il rimando nella figura del Buon samaritano al simbolo di Cristo che



salva l'umanità dal peccato. Il tema è stato ripreso da Rupnik, teologo e artista, nel mosaico della chiesa di S. Eusebio a Cinisello Balsamo del 2010. Qui, al volto di Cristo-samaritano è accostato il volto dell'uomo ferito, seminascosto dal panno con cui è avvolto nell'atto di cura. L'immagine richiama la Pietà, rappresentata all'interno di una tenda, un'alleanza. Il tema allegorico cristologico in Italia, dopo gli affreschi dell'XI secolo in Sant'Angelo in Formis, si dirada. Diventerà di contenuto morale dal XVI secolo, con la centralità del messaggio di carità nello schema narrativo, che propone il samaritano mentre si china sul corpo del viandante ferito, lo sorregge. Paola Springhetti descrive i volti, i gesti, le vesti, le ambientazioni, gli sfondi paesaggistici, le luci e le ombre che attraversano i secoli. Guarda a Van Gogh e alla fatica nel sorreggere il corpo, e guarda ai contemporanei, come al fotografo americano Ruane, che sceglie un ragazzo di periferia, con il viso quasi nascosto dal cappuccio della felpa rossa, a sorreggere sul ciglio di una strada metropolitana, di sera, un signore in giacca e cravatta (2012). Il sacerdote ed il levita videro e passarono oltre, scrive Luca, così Alan Collins li rappresenta in un grande gruppo scultoreo in cui il samaritano ha i tratti dell'afroamericano (1981). «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37) è esortazione evangelica di apertura e di incontro, scelta della dimensione fraterna della esistenza e della spiritualità, di rinnovamento.

Laura MAZZOLI

(Forma breve) - In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; spudò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi,

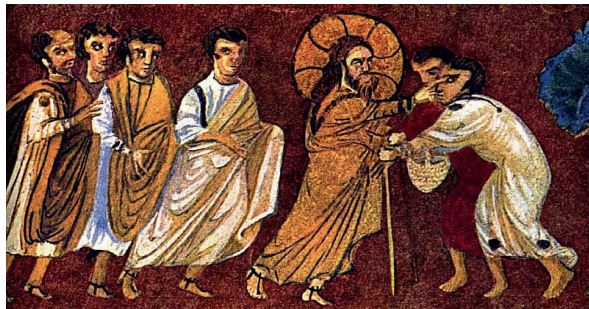
mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Quaresima, «M'illumino di più»

«Va' a lavarti nella piscina di Siloe» - che significa «Inviato» dice Gesù a un cieco. «Torna a immergere la tua vita nel lavacro battesimale, a inzupparla in Gesù, l'Inviato del Padre» è detto a noi in questo cammino quaresimale. Dopo l'acqua del pozzo di Sichem, ancora un richiamo all'acqua del battesimo. Ma oggi è soprattutto un altro il simbolo battesimale che la Parola ci offre, quello della luce, e la guarigione del cieco nato diventa un «segno» - come Giovanni chiama i miracoli - che ci indirizza dritti verso il battesimo, che nella Chiesa primitiva era appunto detto «illuminazione».

Il Vangelo ci racconta la duplice guarigione di un cieco: la guarigione fisica, descritta in poche righe, grazie alla quale gli occhi del cieco, toccati da Cristo, «luce del mondo», vedono la luce; e la guarigione spirituale, più lenta, grazie alla quale il cuore di quell'uomo arriva poco alla volta alla fede, cioè a vedere con chiarezza chi è Gesù e adorarlo: prima è l'uomo che si chiama Gesù, poi un profeta, poi uno che viene da Dio e infine il Signore: «Io credo, Signore!».

Il cammino di guarigione di questo uomo che passa dalle tenebre alla luce, si intreccia con l'altro cammino, uguale ma opposto, di tanti Giudei che dalla luce in cui credono di essere si chiudono sempre di più nel buio delle loro convinzioni: siccome la real-



La guarigione del cieco, miniatura, VI secolo, Codex Sinopensis, Bibliothèque Nationale de France, Parigi

tà è diversa dalle loro attese, invece di cambiare il loro punto di vista cercano di cambiare la realtà. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere! Ecco allora il lungo racconto della fatica, della resistenza a credere da parte di costoro. Che è anche un po' la nostra: Dio vorrebbe portare avanti in modo spedito il nostro cammino di guarigione, di santità, ma noi sempre abbiamo qualcosa da obiettare, giustificazioni da accampare, convinzioni che non vogliamo lasciare. E così perdiamo anni! Le tante discussioni cui dà origine la guarigione del cieco sono un vero e proprio processo in cui si cerca di trovare a tutti i costi un capo di accusa contro Gesù. Ma alla fine esse non fanno che rivedere una triste verità, espressa bene nella conclusione: chi è davvero cieco, quell'uomo

che non ci vedeva dalla nascita o chi si ostina a non voler vedere le cose più evidenti? Il peccato non sta tanto nel non vedere, ma nella presunzione di vedere: «se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane». Che questa Quaresima ci porti a riconoscere e accettare ciò che siamo, dei ciechi! È un atteggiamento di umiltà che ci dà la postura giusta con cui stare davanti a Gesù e lasciare che Lui ci metta le mani sporche di fango e di saliva sugli occhi perché noi vediamo, lasciare che ci doni un cuore nuovo perché noi crediamo. Abbiamo bisogno anzitutto di vedere il nostro peccato, prima e più che quello degli altri, perché «chi vede il proprio peccato è più grande di chi risuscita un morto» (Isacco di Nìve); ma abbiamo bisogno

anche di saper vedere, in noi e attorno a noi, la luce della Grazia di Cristo, che è sempre più grande del nostro peccato. Abbiamo bisogno di ritornare al nostro battesimo, di ritornare a Cristo «luce del mondo» per essere da Lui «illuminati», anzi, per «essere luce», che non significa avere un carattere solare, ma essere persone che con la loro vita irradiano una luce altra, una luce che è riflesso di Cristo: «un tempo eravate tenebra; ora siete luce nel Signore!» (Seconda lettura).

E se la società civile ci invita ogni anno a nuovi stili di vita più sostenibili con la campagna «M'illumino di meno», la Chiesa ogni Quaresima ci invita a un nuovo stile di vita più evangelico, con la campagna battesimale «M'illumino di più».

Fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Penitenza: storia del sacramento

I sacramenti sono quell'insieme di riti celebrati dalla Chiesa la cui fisionomia si ricava, oltre che dall'attuale prassi liturgica, dalla Scrittura e dalle testimonianze storiche che attestano i modi in cui tali riti sono stati celebrati e compresi nel corso dei secoli. La situazione nel caso della storia della Penitenza, i dati messi in luce dalla ricerca storica sulle fonti e sulle trasformazioni rituali subite lungo i secoli, il modo in cui questi dati sono stati ripetuti e soprattutto il quadro interpretativo assunto nella ricostruzione dello sviluppo della prassi penitenziale sono da leggere con il dovuto senso teologico-liturgico, e non possono essere tali dati assunti ingenuamente, pena la rinuncia all'originalità ermeneutica della tradizione ecclesiale. Ciò detto, pensare alla Confessione nella forma «ordinaria» attualmente praticata nella Chiesa cattolica come «unico modo» attraverso cui la penitenza è stata celebrata costituisce una

semplificazione indebita del dato della tradizione. Interrogandoci sulla prassi penitenziale della Chiesa, sugli elementi vissuti e compresi dentro una secolare e complessa vicenda, possiamo proporre uno schema in quattro tempi.

Nei primi secoli rintracciamo un'azione diversificata: quella concernente i catecumeni che chiedevano il battesimo; quella «quotidiana» che ogni cristiano viveva per essere fedele al battesimo; quella offerta dalla Chiesa ai peccatori al fine di tornare nella comunione ecclesiale. Essa si presentava nella diversità delle modalità e dei livelli (giuridici, pastorale e liturgico) con determinati tratti comuni: un iter penitenziale specificato dalla eccezionalità-unicità, legato a un percorso comunitario di conversione di natura pubblica e configurato in molteplici forme rituali e celebrative.

Un secondo momento storico, a partire dall'VIII secolo, è legato al modello della

penitenza «tariffata» dove scompare la figura pastorale e giuridica dell'*ordo poenitentium* e catecumenale e si generalizza in un rapporto personale e privato con il confessore che impone la penitenza e assolve. A discapito del «processo penitenziale» precedente, ora si presenta come un rito reiterabile che viene fortemente interiorizzato e personalizzato nel corso di un dialogo dall'aspetto giudiziale, costituito in un unico e puntuale atto celebrativo privatamente agito tra confessore e penitente. I temi teologici sempre più formalizzati dall'analisi scolastica, dalla crisi della Riforma e dalla definizione tridentina, dallo squilibrio giansenista e dal ritorno alle fonti biblicopastorali producono lungo gli ultimi quattro secoli un terzo modello di prassi e di spiritualità della confessione. Qui il «fare penitenza» diventa un «dire la penitenza» dando soltanto voce al penitente e ricevendo l'assoluzione del ministro.

Infine, grazie alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II si è potuti ridefinire lo spazio della penitenza soprattutto in senso liturgico e pastorale. La ricchezza celebrativa offerta dall'*Ordo Poenitentiae*, non del tutto recepita nella prassi, che prevede una pluralità di riti da adottare a seconda delle diverse condizioni ed esigenze penitenziali dei fedeli, e il riferimento alla Parola di Dio, resta però un'innovazione grandiosa, ma solo per gli «addetti ai lavori» che la conoscono. Per i fedeli invece, non giustamente iniziati, essa non sembra aver portato cambiamenti significativi nella loro vita penitenziale a livello personale ed ecclesiale. L'invito è a valorizzare questa ricchezza di forme rituali, dando spazio anche lungo l'anno liturgico a opportunità e adeguati utilizzi, piuttosto che rimanere ancorati a una sola, quella «ordinaria», peraltro neppure fedelmente applicata.

don Alexandru RACHITEANU